

Dal Congresso internazionale del 1962 ad oggi
Relazione di Vincenzo Conso, Segretario Generale dell'ICRA
IV Congresso mondiale sulla vita rurale, FAO – 25/6/2012

Mi sembra che oramai, dopo gli interventi introduttivi, siano molto chiare le motivazioni del perché ci ritroviamo qui: fare memoria del Congresso Mondiale del 1962; rilanciare un impegno complessivo della Chiesa, della nostra Organizzazione, di tutta l'ICRA, per il mondo rurale.

Vorrei inoltre precisare che il Congresso Mondiale del 1962 lo abbiamo definito Primo: in realtà, undici anni prima, proprio il 25 giugno, del 1951, si tenne un primo incontro mondiale, che è rimasto fuori dalla serie perché abbiamo cominciato a contare dal 1962, quando è nata l'ICRA.

In realtà, subito dopo la seconda guerra mondiale, il settore dell'industria capitalistica, con la sua espansione crescente, appariva come un pericolo, se non una minaccia di soffocamento nei riguardi dell'agricoltura.

Si avvertiva allora l'esigenza di uno scambio di esperienze tra gli esponenti delle varie Organizzazioni cattoliche rurali internazionali.

Si tenne così il primo Incontro Internazionale cattolico sulla vita rurale che si svolse a Castelgandolfo dal 25 giugno al 2 luglio 1951¹. Ideatore e promotore fu Mons. Luigi Ligutti, all'epoca Direttore della Conferenza Nazionale sulla Vita Rurale (National Catholic Rural Life Conference), degli Stati Uniti, insieme a Mons. Pietro Pavan, allora Consigliere ecclesiastico della Coldiretti.

L'incontro rappresentò il primo tentativo di ottenere uno scambio di esperienze a livello mondiale tra gli esponenti delle varie Organizzazioni cattoliche rurali esistenti. Venne presa in esame la vita rurale e i suoi problemi. A quel Congresso si può far risalire il primo vero tentativo di interessamento dei cattolici del mondo rurale alle questioni internazionali e alle attività collegate.

Pur non prevedendo nessuna iniziativa concreta, l'insieme delle conclusioni può considerarsi una sintesi del pensiero cristiano sulle questioni rurali evidenziate in quella fase di sviluppo, di portata universale, ricca di validi orientamenti per i cattolici rurali.

¹ Bollettino Informativo I.C.R.A, marzo 1967, n.6, pag. 3.

Pio XII, ricevendo i partecipanti al Congresso, rivolse loro “un’allocuzione” in cui deplorava lo sviluppo unilaterale dell’economia² causa di squilibri, rispetto ad esempio, alla produzione agricola, sottolineando il carattere personale del lavoro agricolo.

Due sono gli aspetti che evidenziano l’importanza di questi problemi. Da un lato il fatto che la maggioranza della popolazione viveva di agricoltura in villaggi o piccoli agglomerati urbani; dall’altro il fatto che questi problemi avevano ed hanno un immediato risvolto sull’intero genere umano.

Il Papa osserva che lo sviluppo economico-capitalistico, avvenuto in modo disordinato, ha avuto una influenza negativa “sulle condizioni spirituali, sociale e materiali delle popolazioni agricole”,³ così da mettere in pericolo la sopravvivenza dei valori.

Tutto ciò è causa in gran parte dell’esodo rurale, mentre sarebbe necessario superare una “visione unilaterale dell’economia per dare all’agricoltore la considerazione e il posto che merita”.⁴

La novità ed il valore di questo importante momento di riflessione a livello mondiale sta “nell’interpretazione delle esigenze umane, sociali e spirituali del mondo rurale ... che i cristiani responsabili debbono favorire rendendone partecipi i rurali il più largamente possibile; se poi con la diffusione del progresso sorgono nuove difficoltà e problemi, i cristiani, con la consapevolezza di chi vive responsabilmente il tempo

² “Ogni spirito retto deve riconoscere che il regime economico del capitalismo industriale ha contribuito a rendere possibile e a stimolare il progresso del reddito agricolo; ha permesso di portare, in parecchie regioni del mondo, ad un livello superiore la vita fisica e spirituale delle popolazioni delle campagne. Non si deve, dunque, chiamare in causa il regime in quanto tale, ma il pericolo che esso farebbe correre se la sua influenza giungesse ad alterare il carattere specifico della vita rurale assimilandola alla vita dei centri urbani ed industriali....Una simile pratica, come la teoria che la sostiene, è falsa e nociva. Ed è noto che è il marxismo a professarla, caduto com’è nella superstizione del tecnicismo e dell’industrializzazione ad oltranza. La collettivizzazione del lavoro agricolo, come in officina; la degradazione della campagna, ridotta ad una riserva di manodopera per la produzione industriale, ecco dove conduce il marxismo. Ma ecco dove conducono anche i principi fondamentali del liberalismo economico, quando la ricerca del lucro da parte del capitalismo finanziario, grava con tutto il suo peso sulla vita economica., quando i complessi dell’economia nazionale sono considerati in modo unilaterale in vista del mercato, come un semplice meccanismo dei prezzi...Si deve dire esodo per far comprendere ad ognuno come un’evoluzione unilaterale dell’economia finisce con il disgregare la struttura umana e sociale di tutto un popolo. Infine, mancando una popolazione rurale operosa, la terra lasciata incolta per incuria o esausta per maldestro sfruttamento, perde gradualmente la sua naturale produttività”. (Pio XII, Discorso ai partecipanti al congresso sulla vita rurale, Città del Vaticano 02/07/1951), in Giovanni D’Ascenzi, I Documenti Pontifici sulla vita agricola, editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma, 1961, pag. 226.

³ Idem, pag. 225.

⁴ Cfr. Commento di Giovanni D’Ascenzi all’Allocuzione di Pio XII, Roma, 2 luglio 1951, in op. cit., pag. 232.

attuale, debbono sentire l'anelito di risolverli con azione tempestiva e costante in seno all'ambiente stesso e con i mezzi e i metodi più opportuni, ricavati dal patrimonio della fede”⁵

Il secondo Congresso Internazionale Cattolico sulla vita rurale

Le problematiche che nel frattempo andavano emergendo agli inizi degli anni sessanta e la pubblicazione dell'Enciclica “Mater et Magistra”, con l'ampio spazio accordato al problema agricolo-rurale, offrì l'occasione per lanciare un nuovo Congresso Internazionale, ideato ancora una volta da Mons. Luigi Ligutti con Mons. Giovanni D'Ascenzi, allora Consigliere ecclesiastico nazionale della Coldiretti.

Il Congresso⁶ si svolse a Roma, nella sede della F.A.O., dal 3 al 9 settembre 1962.

Nelle assemblee plenarie furono presentati i seguenti argomenti:

- il settore agricolo nella “Mater et Magistra”⁷;
- l'agricoltura nello sviluppo dell'economia moderna⁸;
- le dimensioni del problema della fame nel mondo e le possibilità della sua soluzione⁹;
- l'impresa in agricoltura¹⁰;
- l'organizzazione del mercato agricolo¹¹;
- l'impegno dei cattolici per lo sviluppo sociale e religioso nelle popolazioni agricolo- rurali¹².

A conclusione, i delegati deliberarono all'unanimità di costituire un Organismo di collegamento tra le organizzazioni cattoliche rurali esistenti nel mondo e affidarono l'incarico di attuare questa deliberazione ad un comitato di otto membri, eletti dagli stessi delegati.

Dal lavoro del Comitato nacque l'Organismo Internazionale di collegamento tra le Organizzazioni agricole e cattoliche, *l'International Catholic Liaison Body for Agricultural and rural Organization*, che successivamente, nel 1966, avrebbe preso il

⁵ Cfr. Giovanni D'Ascenzi, idem, pag. 233.

⁶ Cfr. Evoluzione e problemi del mondo rurale, Atti dell'incontro internazionale dei cattolici sulla vita rurale, Libreria Editrice Ancora, Roma, 1963

⁷ A cura di Mons. Pietro Pavan, Docente nella Pontificia Università Lateranense.

⁸ A cura del Dott. V.M. Gimenez Landinez, Ministro dell'Agricoltura del Venezuela.

⁹ A cura del Dott. B.R. Sen, Direttore Generale della F.A.O.

¹⁰ A cura del prof. M. Bandini, Ordinario di Economia e Politica Agraria, Università “La Sapienza” in Roma.

¹¹ A cura del prof. C. Boon del Boerenbond Belga (Dal fiammingo, Lega dei contadini, Confederazione nazionale dei contadini cattolici, fondata a Lovanio nel 1890 dall'abate Melloerts e da J. Helleputte: organizza i suoi aderenti in unioni comunali facenti capo a federazioni provinciali; si fonda sull'interclassismo cattolico, unendo proprietari e lavoratori, e si propone scopi di educazione religiosa, d'insegnamento tecnico-professionale e di assistenza economica).

¹² A cura di Mons. F. Foulard, Arcidiocesi di Parigi.

nome di Associazione Internazionale Cattolica Rurale, *International Catholic Rural Association* (ICRA).

Giovanni XXIII si rivolse in quella occasione ai partecipanti con un monito di incoraggiamento evidenziando come *“la loro azione deve mostrare chiaramente che nulla è estraneo ad una coscienza cattolica di ciò che interessa tutta l’umanità, di ciò che riunisce gli uomini competenti per iniziative comuni generose e feconde, quale è appunto quella che si propone l’elevazione del livello di vita dei paesi sottosviluppati, ancora essenzialmente rurali”*¹³.

Questa è la prima volta che esperti di problemi rurali sul piano internazionale si riunivano a Roma dopo la pubblicazione della *“Mater et Magistra”*, con lo scopo di analizzare le situazioni e i problemi del mondo agricolo- rurale e di ricercarne soluzioni alla luce dell’Enciclica¹⁴.

Ma qual è il contesto socio-economico in cui si svolse quel Congresso?

I rapporti sulla sicurezza alimentare nell’immediato secondo dopoguerra, parlarono di *“speranza africana e dramma asiatico”*; con *“il senno di poi”* sappiamo che le esperienze dei decenni successivi avrebbero rovesciato quelle previsioni. Allora, però, per l’Asia s’intravidero problemi quasi insormontabili: essa aveva metà della popolazione mondiale e solo un quinto della terra, la sua economia dipendeva fortemente dall’agricoltura, ma la produttività agricola era bassa. Si stimò che un ettaro di cereali in India avesse una produttività inferiore del 20% a quella media dei Pvs, inoltre era molto bassa anche la produttività per lavoratore in India, Cina e Indonesia. La struttura agricola asiatica si caratterizzava per una problematica¹⁵ combinazione tra uso estensivo della terra e un alto numero di persone addette; inoltre tre quarti degli occupati agricoli viveva con circa 2.000 kcal pro capite giornaliero¹⁶ in piccole aziende agricole che non andavano oltre la sussistenza. La guerra peggiorò la situazione anche nei Paesi noti come grandi produttori di riso (Myanmar, Thailandia, Vietnam, Laos, Cambogia); in India, Pakistan, Giappone e Filippine la dieta giornaliera scese sotto le 1.700 kcal pro capite.

¹³ Allocuzione di S.S.Giovanni XIII ai partecipanti al II Congresso Internazionale sulla Vita Rurale, Roma 1962.

¹⁴ *“Essendo oggi l’associazione un’esigenza vitale, nel settore agricolo come in ogni altro settore della produzione, i cattolici possono e debbono promuovere questa forma di collaborazione e, laddove esistano già delle associazioni sforzarsi di penetrarle dello spirito evangelico di solidarietà e di mutua comprensione. Spetta a loro- e a tutti quelli che coltivano nobili sentimenti- introdurre a fianco dei motivi di interessi economico, i valori spirituali della carità cristiana che dà il fondamento solido ed insostituibile ad ogni manifestazione della vita sociale”*. Encicl. *“Mater et Magistra”*, 1962, 156.

¹⁵ Secondo i criteri nordamericani e europei.

¹⁶ Per una buona nutrizione occorre fornire all’individuo tra le 2.400 e le 2.700 kcal giornaliero, in funzione di molti fattori come età, sesso, clima, mansione svolta, ecc..

In definitiva, nel secondo dopoguerra una regione che era stata una tradizionale esportatrice di prodotti alimentari, diventò importatrice netta: fu un cambiamento importante per il commercio agroalimentare mondiale. Già allora, gli esperti iniziarono a chiedersi che cosa sarebbe successo quando si sarebbe dispiegata la domanda alimentare del popolo cinese: essa avrebbe ecceduto la capacità produttiva interna, alimentando tensioni nel mercato agroalimentare mondiale?

Nel frattempo l'America Latina, la regione del pianeta in cui da più tempo i Pvs erano impegnati nel loro riscatto nazionale, continuò il tipo di espansione economica scelto durante gli anni '20 e '30: cioè *un modello di crescita centrato sullo sviluppo industriale e la sostituzione dei prodotti importati*.

Nei Paesi sudamericani, fra il 1934-38 e il 1947 la produzione industriale raddoppiò mentre quella agricola crebbe solo del 20%; allo stesso tempo, l'industrializzazione fu la causa principale di una massiccia espansione dei centri urbani, un fenomeno che andò ampliandosi sempre più. Nonostante questi cambiamenti, l'agricoltura era ancora centrale nell'economia sudamericana: nel 1950 essa fornì circa un quinto del Pil della regione e occupò quasi la metà della forza lavoro. Il raggiungimento di un alto tasso d'occupazione e la crescita dei redditi, causarono una forte domanda di cibo, soprattutto nelle città; fortunatamente, nonostante le politiche di industrializzazione avessero penalizzato l'agricoltura (parzialmente compensata da sussidi pubblici di varia natura), il settore agricolo riuscì a fronteggiare la crescita della domanda alimentare. L'America latina rimase una regione esportatrice netta di cibo e di prodotti agricoli, nonostante alcuni Paesi che aumentarono la loro dipendenza dalle importazioni di cibo. Nel 1947 la dieta sudamericana si aggirò sulle 2.400 kcal. al giorno, erano 2.200 prima della guerra; si trattò di un valore abbastanza alto per i Pvs, ma molto differenziato al suo interno, poiché dalle 3.100 kcal. giornaliere dell'Argentina, si andava alle 1.900 del Perù.

Per la maggior parte dell'Africa gli anni della seconda guerra mondiale furono anni di progresso economico: aumentò la domanda delle sue commodities agricole e dei suoi minerali e molti territori africani risposero con un aumento dell'offerta; ma, differentemente da altre realtà, *in Africa le produzioni agricole industriali (cotone, canapa e tabacco) crebbero più rapidamente di quelle alimentari*. Un maggior livello di reddito, in particolare nelle città, intensificò la domanda di prodotti alimentari, molti dei quali dovettero essere importati, creando difficoltà finanziarie a diversi Paesi. Nonostante questi progressi, il livello della dieta alimentare rimaneva basso: nel 1947 in Nord Africa la media giornaliera oscillava tra le 1.500 e le 2.000 kcal (in Algeria e Marocco era più bassa di quella del periodo precedente alla guerra), nella maggior parte degli altri paesi oscillava tra le 2.000 e le 2.300 kcal giornaliere.

Relativamente al Medio Oriente, i resoconti parlarono di un'area che stava iniziando a trasformarsi, uscendo da una situazione di ritardo in cui le distanze si misuravano sulla base della "velocità delle carovane di dromedari". Il petrolio stava rapidamente cambiando il volto di quest'area, ma era estremamente difficile capire cosa sarebbe successo all'agricoltura alle prese con i problemi legati alle condizioni ambientali e alla tradizione: innanzitutto la mancanza di acqua, quindi l'esiguità della superficie coltivata (solo il 4%), poi un sistema di aziende agricole caratterizzato da strutture e pratiche colturali molto vecchie. L'allevamento era monopolizzato dai nomadi e si allevavano pecore, capre, cammelli e cavalli; non c'erano bovini. Nel periodo bellico si realizzò un'espansione dell'attività agricola dell'area, in particolare di cereali, carne e altri prodotti animali, per soddisfare la domanda di cibo delle forze alleate di stanza nella regione. In parte, queste nuove produzioni sostituirono quelle coltivate su larga scala per la vendita all'estero (soprattutto cotone), ma purtroppo il consumo interno non ne beneficiò, infatti, la dieta giornaliera pro capite, almeno secondo i dati disponibili per Turchia e Egitto, si attestò sulle 2.050 kcal per la Turchia e le 2.390 kcal per l'Egitto; prima della guerra entrambi questi Paesi erano attorno alle 2.500 kcal giornaliere.

All'interno del *nuovo ordine internazionale* che si andava consolidando, un ordine sicuramente favorevole allo sviluppo dei paesi industrializzati¹⁷, ma in grado di lasciare intravedere la realizzazione di una nuova e più reciproca interdipendenza tra economie sviluppate e Pvs, si inserì il crescente bipolarismo politico ed economico degli anni '50, cioè la cosiddetta "guerra fredda" con il relativo "scontro ideologico" che rese più difficile la cooperazione internazionale e finì con l'aumentare il gap tra Paesi ricchi e poveri, tra le diverse società.

Con l'aiuto statunitense del Piano Marshall, l'Europa occidentale si riprese rapidamente; invece molte economie dei Pvs soffrirono per una certa instabilità dei mercati agricoli, per la debolezza degli scambi con l'estero e, in particolare in Asia, per le difficoltà nella creazione di nuovi sistemi politici nazionali, indipendenti.

L'aumento del gap tra Paesi ricchi e poveri, riportò l'attenzione degli esperti di questioni internazionali sull'importanza dello sviluppo agricolo per il miglioramento delle condizioni di vita dei popoli. Alcuni studiosi stimarono che per ottenere un aumento significativo dei loro standard medi di vita, i Pvs avrebbero dovuto implementare la produzione alimentare di 1-2 punti percentuali in più rispetto al tasso di crescita della popolazione; un obiettivo che i responsabili politici dei Pvs ritennero eccessivo per le risorse e le capacità tecnologiche a loro disposizione.

In ogni caso si trattò di un'attenzione all'agricoltura che avvenne in un contesto

¹⁷ Favorirà lo sviluppo delle varie "economie sociali di mercato" delle democrazie occidentali e del Giappone; l'età d'oro del rapporto tra capitalismo e democrazia, secondo il Ralph Dahrendorf di "Quadrare il cerchio".

decisamente contraddittorio, dal momento che negli anni '50 il paradigma dello sviluppo dei Pvs diventò il “*modello di industrializzazione*” già seguito dai Paesi dell’America Latina. Questo significò che attraverso l’intervento diretto dello Stato, le risorse furono concentrate nello sviluppo del sistema industriale e nella sostituzione dei prodotti importati, per diminuire la dipendenza dall’estero e rinsaldare la sovranità nazionale. Da questi sforzi rimaneva esclusa l’agricoltura, poiché specializzarsi in prodotti agricoli su un mercato internazionale che registrava un declino storico delle ragioni di scambio di tali prodotti, fu considerata una scelta perdente in partenza; di conseguenza *la sollecitudine per il futuro dei contadini e dei lavoratori della terra* non ebbe il rilievo che meritava. Essi erano “*il segno visibile del ritardo del Paese*”, così in quegli anni il dualismo tra “*preferenza urbana e discriminazione agricola*” guadagnò terreno.

La discriminazione diretta verso l’agricoltura consistette in politiche¹⁸ con le quali si applicò un prelievo sui prezzi d’esportazione dei prodotti agricoli, pagando, di conseguenza, prezzi inferiori ai produttori agricoli.

La discriminazione indiretta era la conseguenza della sopravvalutazione della moneta nazionale, che compresse i prezzi dei prodotti agricoli esportabili e rese più accessibili quelli dei sostituti importabili, sfavorendo la produzione agricola nazionale.

In generale, si può sostenere che il “*modello di industrializzazione*” alzò i prezzi dei “beni non agricoli” e ridusse quelli pagati alle aziende agricole; tra l’altro la creazione di grandi sobborghi urbani sovrappopolati, richiese interventi per mitigarne le sofferenze sociali tenendo bassi i prezzi dei prodotti alimentari. Gli strumenti più usati per rimediare alle penalizzazioni subite dall’agricoltura nei Pvs, furono i sussidi per l’acquisto dei mezzi di produzione (fertilizzanti e macchinari) agricoli e il credito aziendale a basso costo, tutte misure di cui beneficiarono solo le aziende agricole di ampie dimensioni e “commerciali”, non certamente le aziende familiari contadine di piccola dimensione, decisamente prevalenti in realtà legate alla sussistenza. Purtroppo, queste politiche ambigue durarono fino ai primi anni '80, quando furono spazzate via dai “*programmi di aggiustamento strutturale*”¹⁹.

Poiché gli anni '50 erano quelli della massima credibilità per l’interventismo dello Stato, anche in diversi Pvs i governi pensarono *programmi per lo sviluppo e la programmazione agricola* con l’intenzione di rompere il circolo vizioso tra bassi redditi, bassi consumi e stagnazione della produzione; in particolare in alcuni Paesi asiatici. I piani fissarono obiettivi di produzione agricola, programmarono investimenti, bonifiche dei terreni, schemi per l’irrigazione e la fornitura di mezzi di

¹⁸ Realizzate da organismi statali, o parastatali, per il mercato.

¹⁹ Forse è il caso di dire che si passò dalla “padella, alla brace”.

produzione.

L'India fece un piano (1950/51-1955/56) che non prevedeva un'eccessiva irreggimentazione, la Cina invece realizzò un esempio di rigorosa pianificazione statale (1953-1957) con il suo "Primo piano quinquennale", al quale ne seguì un secondo denominato "Il grande balzo in avanti", che impose l'adozione di nuove tecnologie, lo sviluppo di un'industria leggera rurale²⁰, l'eliminazione della proprietà privata rurale e il collettivismo agricolo forzato; infatti, entro il 1958, ben 740.000 cooperative agricole si trasformarono in 26.000 comuni rurali.

Purtroppo accadde che i responsabili politici delle comuni cinesi, per avanzare nelle loro carriere politiche, sovrastimarono sistematicamente i dati relativi alle produzioni ottenute, sulla base dei quali il governo centrale chiese alle comuni quote eccessive delle stesse. Questa situazione, unita agli aspetti fallimentari del piano e a qualche disastro naturale, portò alla fame i contadini cinesi.

Per sottolineare le contraddizioni nelle politiche di quegli anni, si deve ricordare come molti "piani di sviluppo" posero l'accento sull'obiettivo dell'*autosufficienza alimentare*. Le difficoltà alimentari dei periodi di guerra per i Paesi eccessivamente dipendenti dalle importazioni, quelle del dopoguerra nel reperire dollari per pagare crescenti importazioni di cibo (in America latina si introdussero severe restrizioni alle importazioni alimentari), infine la riluttanza a spendere in prodotti alimentari le scarse risorse finanziarie pregiate, piuttosto che in tecnologia ed equipaggiamenti industriali, avevano fatto dell'*autosufficienza alimentare* una priorità strategica professata da molti.

Di conseguenza, questo fu il periodo in cui gran parte dei Pvs puntarono su "un modello di sviluppo centrato sull'industrializzazione" che penalizzava l'agricoltura; ma allo stesso tempo essi si diedero l'obiettivo strategico dell'*autosufficienza alimentare*: furono contraddizioni che avrebbero segnato le misure politiche dei Pvs. Mentre i Pvs erano alle prese con le alterne vicende dei loro "modelli di sviluppo", nella Conferenza del 1953 la FAO affrontò il problema dei crescenti surplus agricoli di alcuni Paesi. Nella Conferenza si cercò di comprendere come fosse stato possibile disporre dei surplus, senza distruggere il mercato agricolo mondiale e assicurarsi che la produzione crescesse in linea con le esigenze mondiali. Ovviamente, si riprese la delicata questione del mercato internazionale delle commodity e si decise di creare il Comitato della FAO per i Problemi delle Commodity (CCP), puntando alla realizzazione di un forum capace di consentire, almeno, delle consultazioni intergovernative sul tema. Si affermò l'idea di usare i surplus delle commodities alimentari per fronteggiare le situazioni di emergenza alimentare, si pensò agli aiuti alimentari (il programma per l'eliminazione dei surplus) come strumento di

²⁰ Le piccole fonderie di campagna, si potrebbe dire familiari se non suonasse troppo privatistico per la cultura che le pensò.

assistenza allo sviluppo. Allo stesso tempo, però, nelle pubblicazioni della FAO si accennò a schemi che avrebbero dovuto essere adottati da alcuni Paesi esportatori per attenuare le fluttuazioni dei prezzi, infine *si sottolineò l'esigenza di indirizzarsi* verso un accordo internazionale sulle commodity per stabilizzare produzioni e prezzi ad un livello soddisfacente, sia per gli esportatori che gli importatori.

Verso la fine degli anni '50 crebbe l'interesse dell'opinione pubblica internazionale verso l'Africa, vista ancora come un "continente vuoto" (vi abitava solo il 5% della popolazione mondiale) in cui la produzione agricola stava tenendo il passo della crescita della popolazione, ma dove si verificarono gravi casi di carestie alimentari, specialmente nei periodi che precedevano i raccolti. Era evidente che alcune zone di quel continente, avevano una densità abitativa troppo alta rispetto alla possibilità di conservare la fertilità del suolo; infine i cambiamenti nelle coltivazioni praticate e una deforestazione spietata avrebbero avuto conseguenze negative sul suolo e sulle risorse idriche.

Gli anni '60 furono gli anni dell'entusiasmo per l'applicazione della tecnologia all'agricoltura, un entusiasmo e un'opportunità che si cercò di estendere anche ai Pvs; infatti alcuni di essi iniziarono a raccogliere i frutti del lavoro del primo Centro Internazionale di Ricerca Agricola (IARCs) creato alla fine degli anni '40, e del Centro per il Miglioramento del Mais e del Grano (CIMMYT) creato alla fine degli anni '50. Si nutrivano molte speranze per un rapido aumento della produttività agricola che avrebbe dovuto ridurre il problema della povertà rurale e rafforzare un processo di sviluppo economico e sociale, capace di combattere efficacemente l'incidenza della fame: questi furono gli anni della *green revolution*.

Dopo la guerra, in molti Pvs l'evidenza della necessità di riforme agrarie era molto netta, nonostante ciò si ottenne ben poco e le strutture agricole continuarono ad essere dominate da un'estrema disuguaglianza. In ogni caso, le esperienze fatte dimostrarono che le riforme agrarie, se volevano produrre risultati efficaci e duraturi, dovevano essere accompagnate da una serie di misure complementari alla redistribuzione della terra, come forme adeguate di credito, servizi d'assistenza tecnica alla produzione e per la commercializzazione dei prodotti agricoli.

Tra gli economisti, gli anni '60 furono occasione di un ripensamento sulle questioni della *ridistribuzione della ricchezza* e del *ruolo economico dell'agricoltura*.

Mentre le prime teorie dello sviluppo del secondo dopoguerra, pur sottolineando come la crescita economica avrebbe creato disparità tra settori trainanti e quelli che rimanevano indietro, si dimostravano fiduciose sul miglioramento del reddito dei poveri, *alla fine degli anni '60 guadagnò terreno l'ipotesi che non esistesse un effetto redistributivo automatico* nella crescita economica. Di conseguenza, diversi economisti sostennero che i problemi della redistribuzione della ricchezza creata e di

una maggiore equità, dovessero essere parte integrante delle politiche per lo sviluppo economico. Nel concepire le politiche economiche in funzione del “bene comune” e della “persona”, si fece un salto di qualità con l’approccio dei “*basic needs*”²¹, secondo il quale non si doveva promuovere lo sviluppo economico dei settori trainanti, con relative classi dirigenti, pensando di risolvere indirettamente il problema della fame; *piuttosto, era una strategia contro la fame che doveva essere al centro del programma di sviluppo.*

Questa maggiore enfasi della riflessione economica sul problema della redistribuzione favorì l’interesse per l’agricoltura e il mondo rurale, poiché era lì che si trovava la maggioranza dei poveri ed era l’agricoltura il settore svantaggiato nei modelli d’industrializzazione forzata, cioè il settore che rimaneva indietro.

Il contesto ecclesiale.

Il contesto ecclesiale che preparò quel Congresso risentiva molto del clima creatosi a partire dal secondo Congresso Mondiale dell’Apostolato dei Laici²² e, soprattutto, del nuovo periodo che si era aperto a livello ecclesiale nel 1959, con l’avvio della fase antepreparatoria del Concilio²³.

Il secondo Congresso Mondiale dell’Apostolato dei Laici aveva sottolineato l’evoluzione che stava avvenendo nel mondo rurale, dove i cambiamenti indotti dalle nuove tecniche di lavoro investivano la cultura dell’uomo e il suo modo di pensare, la stessa concezione della vita; si trattava di una trasformazione che rimetteva in questione la tradizionale fede degli uomini e delle donne del mondo rurale. Essi rischiavano di cadere in un materialismo pratico, rispetto al quale Pio XII, nel suo discorso rivolto ai congressisti, chiese un impegno serio dei laici, chiamati ad agire per “fare penetrare lo spirito cristiano nella vita familiare, sociale, economica e politica”²⁴. Tale impegno il Papa lo chiese in tutti gli ambiti della vita umana e, in modo particolare, per il mondo del lavoro che avrebbe dovuto essere pervaso dallo spirito cristiano attraverso la testimonianza dei laici.

Nelle conclusioni, i congressisti lanciarono un appello ai cattolici di tutto il mondo in cui li invitavano ad intensificare gli sforzi verso una seria formazione spirituale e

²¹ Cioè dei “bisogni di base”.

²² Roma, 5-13 ottobre 1957

²³ La fase antepreparatoria ha inizio subito dopo l’annuncio dell’intenzione di convocare il Concilio, da parte di Giovanni XXIII. In particolare, nel giugno del 1959, veniva inviata una lettera a tutti i Vescovi del mondo a firma del Cardinale D. Tardini, Presidente della Commissione antepreparatoria, in cui si chiedevano suggerimenti e proposte in ordine alle materie e agli argomenti eventualmente oggetto di discussione nel Concilio.

²⁴ Cfr. Atti del Secondo Congresso Mondiale dell’Apostolato dei Laici, edizione del Comitato Permanente dei Congressi Internazionali per l’Apostolato dei Laici. Palazzo delle Congregazioni, Roma, 1958, pag. 13

dottrinale che si aprisse ad una conoscenza del mondo e dei suoi bisogni, ed esigesse una visione internazionale. Il Congresso evidenziò la necessità di dotarsi di luoghi nazionali ed internazionali attraverso cui i laici potessero vivere la loro vocazione nei diversi areopaghi in cui si esprimeva la vita degli uomini, sforzandosi anche di permeare tutta la società dei valori della dottrina sociale della Chiesa²⁵.

Dopo la morte di Pio XII, il 28 ottobre del 1958, era stato eletto Papa il Cardinale Angelo Giuseppe Roncalli, Patriarca di Venezia, che assunse il nome di Giovanni XXIII e che, il 25 gennaio 1959, annunciò l'intenzione di convocare il Concilio.

Oggi ci ritroviamo a tre anni dalla pubblicazione dell'enciclica “Caritas in Veritate”

Questa terza lettera enciclica del Santo Padre, Benedetto XVI, data a Roma il 29 giugno 2009, era stata pensata quale commemorazione per i 40 anni della *Populorum progressio* di Paolo VI (1967 – 2007), ma la sua redazione ha richiesto più tempo.

Benedetto XVI, sulla scia della *Populorum progressio* e della *Sollicitudo rei socialis*, propone lo sviluppo come problema anche per i paesi ricchi, anche per i paesi emergenti, anche per le *elites* dei paesi poveri, per tutti. Il Santo Padre va oltre lo schema obsoleto dei rapporti Nord-Sud per porre una questione molto più ampia ed articolata, sia dal punto di vista delle aree geopolitiche coinvolte, sia da quello dei nodi dei problemi. In questa prospettiva il Santo Padre parla di diritto alla vita e alla famiglia, della corretta laicità e della negatività del nichilismo, del diritto alla libertà religiosa e del dialogo tra le religioni, del dilagare pericoloso dell'ideologia della tecnica, in ordine allo sviluppo dei popoli. La *Caritas in Veritate* propone una conversione a una nuova sapienza sociale: da una visione in cui gli uomini sono gli unici ed originari costruttori della società, ad una in cui l'economia ed il lavoro, la famiglia e la comunità, la legge naturale posta davanti a noi e per noi, fanno parte di una chiamata a un'assunzione solidale di responsabilità per il bene comune. Amore e verità non si possono costruire, pianificare, pretendere: sono sempre un dono ricevuto e attestano un'eccedenza dell'essere rispetto alle nostre pretese. Amore e verità motivano le nostre attese e le nostre speranze e disciplinano i nostri bisogni. Nella *Caritas in Veritate* la cosiddetta “questione antropologica”, diventa a pieno titolo “questione sociale”. Non sarà più possibile impostare programmi di sviluppo solo di tipo economico-produttivo che non tengono sistematicamente conto anche della dignità della donna, della procreazione, della famiglia e dei diritti del concepito. Altre due tematiche centrali della *Caritas in Veritate* che, mi pare, ci possano interessare:

²⁵ Cfr. Documento finale del Gruppo di lavoro sui Movimenti di apostolato rurale, in Atti del II Congresso Mondiale dell'Apostolato dei Laici, idem, pag. 176.

1) quella dell'ambiente, dove occorre passare da una natura deposito di risorse materiali ad una natura vista come Parola creata, con un'ecologia umana che faccia da cornice di senso a una ecologia ambientale. 2) Il secondo tema è il problema della tecnica, dove l'idea di fondo è che la crisi delle grandi ideologie politiche abbia lasciato il campo alla nuova ideologia della tecnica, o della "tecnicità" come mentalità; una mentalità che riduce tutto a puro fare e si sposa bene con la cultura nichilista e relativista e, in questo senso, rappresenta la più grande sfida al principio della precedenza del ricevere sul fare, all'eccedenza dell'essere. La *Caritas in Veritate* fa una grande proposta culturale e di mentalità a servizio dell'autentico sviluppo, poiché le risorse da utilizzare per lo sviluppo non sono solo economiche, ma immateriali e culturali, di mentalità e di volontà. Questa posizione permette di affrontare in modo nuovo problematiche dell'economia e della finanza legate alla globalizzazione dei mercati. Ad esempio, occorre che la reciprocità propria della fraternità entri pienamente dentro i meccanismi economici e sia motivo di redistribuzione, di giustizia sociale e di solidarietà non successivamente o a *latere* degli stessi; si tratta di una dimensione di dono e di gratuità che lo stesso mercato richiede per potere funzionare affrontando le sfide dello sviluppo. L'Enciclica ha il grande merito di togliere di mezzo visioni obsolete, schemi di analisi superati, semplificazioni di problemi complessi (certo riduzionismo Nord-Sud o Est-Ovest, certo ecologismo e terzomondismo, ecc..), ci chiede di andare oltre la ricerca di equilibri fra due logiche automatiche, mercato e Stato, dove la solidarietà spetta alla politica e si aggiunge alla fine dei processi economici; ci chiede nuove sintesi, nuove figure, in cui dono e gratuità, compresa una responsabilità sociale ampia e profonda, trovino il loro posto dentro l'attività economica stessa, quale elemento di solidarietà non aggiunto alla fine del processo, ma strutturale. D'altronde, già la *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II aveva contestato quella visione prospettando una dinamica economica a tre soggetti: il mercato, lo Stato e la società civile. La *Caritas in Veritate* supera la dialettica tra soggetti pre-definiti e chiusi (mercato e Stato) andando più in profondità (la questione antropologica) e prospettando la possibilità di nuovi modi di "fare" generati dall'eccedenza dell'essere, dalla precedenza del ricevere sul fare. Un primato della trascendenza gratuita della carità e della verità che rigenera una sapienza realistica, un approccio che abbraccia e comprende tutte le cose perché le considera con uno sguardo libero da interessi particolaristici; nasce qui il profondo realismo dell'Enciclica che non separa, ma unisce.

Dalla "Caritas in Veritate" sollecitudine e contenuti per una nuova unità nella distinzione, per rigenerare partecipazione e testimonianza.

La Caritas in Veritate (CIV) rappresenta, allora, il punto d'arrivo di percorsi che hanno molti punti di partenza; percorsi che ciascuno di noi, delle nostre organizzazioni, sta facendo alla luce delle condizioni in cui opera, della sua storia culturale e della sua vocazione specifica, del suo “core business”, ecc..

Si tratta di percorsi che noi (organismi cristiani) stiamo compiendo in mezzo alla società, dentro la società civile. Non può e non deve essere diversamente, ma non possiamo scordare che abbiamo operato tra una pluralità di mode culturali e di scuole di pensiero: influenti e condizionanti (com'è naturale), in trasformazione ed in crisi; basti pensare alla discussione sulla “laicità” decollata negli anni novanta²⁶.

Andando oltre giochi del potere che si servono di strumentalizzazioni, riduzionismi, frammentazione e settarismo (anche ideologico), nel suo aspetto positivo questa è una condizione di “cammino e ricerca” di cui siamo partecipi; anche se, talvolta, l'abbiamo fatto con una scarsa capacità di gettare ponti tra di noi e di condividere quello che stavano maturando.

Altre volte abbiamo agito in campi e settori, come quello della cooperazione allo sviluppo, dove il nostro slancio e il nostro afflato poteva essere cooptato da egemonie culturali e organizzative (politiche in senso lato) che ci portavano su strade di cui non avevamo piena consapevolezza.

Non si tratta di giudicare ciò che è stato, perché in ogni caso ha rappresentato e rappresenta un salvifico saper mettersi in gioco, un lasciarsi coinvolgere dall'orizzonte della “famiglia umana”, dalle necessità della solidarietà, della giustizia, ecc....

Quello che vogliamo evidenziare oggi, insieme a quella volontà di condividere e coordinarci che ci ha portato alla creazione di forti momenti, è la necessità/possibilità di incontrarci e confrontarci all'interno di una “cornice di pensiero”, quella tratteggiata dalla CIV, che ci consente di fare un “salto di qualità”. Una cornice che ci consente una nuova ripartenza, senza velleità di egemonia culturale, ma con una rinnovata capacità di testimoniare e contribuire nel confronto/incontro con tutti gli uomini di buona volontà allo “sviluppo umano integrale e al cammino della famiglia umana”.

C'è chi ha scritto che per comprendere la novità della *Rerum Novarum* ci sono voluti dieci anni, altrettanti ce ne vorranno per comprendere le novità di questa Enciclica²⁷.

²⁶ Luca Diotallevi. Un'alternativa alla laicità. Rubbettino. 2010

²⁷ Claudio Gentili, L'ultima enciclica sociale, La Società, n.6 2009

Secondo me, sarebbe importante che ciascuno di noi si sforzasse di partecipare agli altri il cammino che intravede, a partire dallo specifico della sua attività, alla luce della CIV e della sua novità; individuabile, in linea generale, in quel suo dilatare e collegare orizzonti prima un po' troppo distinti, tanto da sembrare quasi separati, proprio in forza di una rigenerata, ritrovata e rinnovata tensione integrante nel cercare la carità nelle verità e la verità nella carità.

Scrivendo Mons. Mario Toso, subito dopo la pubblicazione dell'enciclica: “Una delle principali ragioni di novità del testo è comunque rappresentata dallo sforzo di abbracciare in una sintesi culturale le molteplici problematiche – da quelle economiche e politiche a quelle bioetiche ed ambientali- che tengono impegnata l'umanità nella ricerca di un futuro giusto e pacifico²⁸”.

A mio avviso, dovremmo cogliere l'opportunità di mettere in piedi un percorso che oltre a vederci confrontare sugli appuntamenti e le emergenze, spesso tragiche, dell'agenda internazionale, ci permettesse di confrontarci e ascoltarci sulla CIV, con attenzione a leggerla in rapporto agli eventi che ci sembrano significativi, ma anche a condurne un'esegesi che parte dalla nostra realtà per aprirla, illuminarla.

Ovviamente, nel rispetto di tutti e del cammino di ciascuno, dovremmo dirci se cogliamo e vediamo questa novità, declinata in molte dimensioni che toccano in maniera diversa l'attività di ciascuno di noi.

Se c'è bisogno di un cammino che renda il nostro incontro e il nostro coordinarci, qualcosa che va oltre un fatto meramente organizzativo (ovviamente, anche questo non è mai solo organizzativo, nel bene e nel male), mi sembra che oltre alle necessità imposte dall'agenda internazionale, ci sia l'opportunità di mediare nella nostra realtà la CV: vogliamo approfondire anche insieme la portata di questa sfida, le dimensioni del suo essere esigente e quelle della sua bellezza !?

La CV ci consente di fare chiarezza sul nostro cammino e allo stesso tempo apre nuove porte con una profondità che la nostra Organizzazione sente il desiderio di sondare, ma non ci dispiacerebbe condividere, diciamo pure “essere aiutati”, nel fare questo lavoro, poiché è un cammino che insieme possiamo fare ...sicuramente meglio.

La CV ci offre l'opportunità di generare una nuova unità tra di noi e allo stesso tempo di coltivare più profondamente le nostre specificità. Se non è così, o se se non è solo così, avrei piacere di conoscere dove e come vi aspettate che il discorso sia continuato, semmai corretto, proprio in ragione delle verità – stavolta come proprietà della relazione e non della cosa in sé- che deve e può esserci tra di noi

²⁸ Mario Toso, Caritas in Veritate : una lettura pastorale, La Società, n.6 2009

Ecco, io credo che in questa direzione possiamo darci un cammino di formazione per alimentare il nostro sentirci Chiesa impegnata sul versante dello sviluppo umano e della costruzione della famiglia umana, distinto ma non separato, anzi vitalmente sinergico, con quello degli impegni concreti.

Ci incoraggia in questo lo stesso Benedetto XVI con le parole che l'altro ieri, il 22 giugno, ha rivolto alla più grande Organizzazione agricola italiana, la Coldiretti, che fa parte – ed è stata cofondatrice – della nostra Organizzazione: “La società, l'economia, il lavoro non rappresentano ambiti unicamente secolari, tanto meno estranei al messaggio cristiano, ma spazi da fecondare con la ricchezza spirituale del Vangelo. La Chiesa, infatti, non è mai indifferente alla qualità della vita delle persone, alle loro condizioni lavorative, e avverte la necessità di prendersi cura dell'uomo e dei contesti in cui egli vive e produce, affinché siano sempre più luoghi autenticamente umani e umanizzanti. (.....) In questa sua sollecitudine, la Chiesa è ben lieta di coinvolgere anche le varie aggregazioni (...) che ispirano la loro azione ai principi della dottrina sociale cattolica” (Benedetto XVI, Udienza alla Coldiretti, 22/6/2012).

Sono parole rivolte anche a noi, nella nostra responsabilità specifica, che oggi come ieri attendono una risposta di impegno per una nuova cultura della solidarietà fondata sul bene comune.

Vincenzo Conso

25 giugno 2012